

La perturbante dea azteca - Teresa Macrì

L'attrazione popolare per Frida Kahlo ha del sortilegio. Nonostante la calda e terrosa mediaticità delle sue tele riporti *in primis* a una condizione di infermità e dolore, al tempo stesso sottende a una dimensione di riscatto morale e rimanda a un *élan vital* congenito. Le sue opere trascinano in un mondo così roboante di millenarismo azteco tanto da tingere, con una aura fantasmatica, l'identità stessa della artista messicana. Identità imponente, carismatica, palpitante, talmente ingombrante da schiacciare la sua stessa arte, si da far divenire Frida eroina cinematografica, teatrale e letteraria, quasi che il mistero della sua fama sia dovuto alla sua sventurata vita. Eppure questa indomita «ragazza del secolo scorso», attraverso lo scisma del corpo, non fa che evocare la conflittualità della storia messicana del primo Novecento e, paradossalmente, ci avvita nelle spire di quei grandi visionari, Marx e Freud, che si

addensano/condensano, tra conflitto interiore e conflitto esteriore, nella sua opera nonché nella sua vita attiva. Poeticamente Carlos Fuentes la ricorda così: «Frida Kahlo era una dea azteca. Forse Coatlicue, la dea madre dalle vesti di serpenti, che nascondeva il corpo tormentato, la gamba inerte, il piede offeso, i busti ortopedici sotto gli spettacolari ornamenti delle contadine messicane, che per secoli conservavano gelosamente i gioielli protetti dalla povertà, per esibirli solo alle grandi *fiestas* delle comunità agrarie. I merletti, i nastri, le gonne, le acconciature a forma di luna le aprivano il viso come le ali di una farfalla notturna: Frida Kahlo dimostrava che la sofferenza non riusciva a fiaccare, né la malattia a eclissare, la sua infinita versatilità». Magdalena Carmen Frida y Calderón nacque il 6 luglio del 1907 da mamma messicana e da padre ebreo ungherese, a Coyoacán, allora sobborgo di Città del Messico. In una biografia inseminata dalla malattia (la polio ad appena sette anni e il fatale incidente sull'autobus nel 1925, in cui si fratturò l'osso pelvico e la spina dorsale, che compromise la sua intera esistenza), l'alternativa fibrillante che ne segnò il carattere e l'attitudine fu la passione politica. La retrospettiva che è approdata alle Scuderie del Quirinale con oltre 160 opere tra dipinti e disegni, curata di Helga Prignitz Poda, indubitabilmente ripercorre questa costante attraverso l'intera carriera artistica di Frida, riunendo i capolavori dei principali nuclei collezionistici, raccolte pubbliche e private, provenienti da Messico, Europa e Stati Uniti. In mostra, vengono presentati oltre quaranta ritratti e autoritratti e una selezione di disegni, tra cui il famoso «corsetto in gesso» che teneva Frida prigioniera subito dopo l'incidente e che lei dipinse ancor prima di passare ai ritratti. Nata con quella rivoluzione messicana in cui la sollevazione borghese e contadina combatté l'oligarchia latifondista e il regime dittatoriale di Porfirio Diaz dal 1910 al 1917, Frida riflette l'evento centrale del Messico del ventesimo secolo schierandosi, operando e attivandosi personalmente contro la teocrazia azteca, che viveva un processo d'integrazione dipendente nel quadro mondiale dell'imperialismo. Le ferite e il sangue che tracciano le sue tele devastanti proiettano, attraverso l'iconografia del suo corpo infranto, un dolore nazionale, instillato da una intera classe sociale che si sollevò contro la scure dei potenti. Così come il popolo si divise tra povertà e rivoluzione, memoria e speranza, Frida si scisse tra idealità e realtà. «La rivoluzione - diceva Kahlo - ha lasciato Città del Messico vuota, con un milione di messicani morti in guerra. Era una città bella, rosea città di magnifiche chiese coloniali, palazzi e dimore private di stile coloniale, dolci parchi incoerenti, larghi viali e oscure vie». Ed è la città che diviene metafora e scenario del suo corpo martoriato. Nel 1926 dipinge il suo primo autoritratto *Autorretrato con vestido de terciopelo* e l'anno successivo aderisce alla Lega giovanile comunista. Intanto, benché giovanissima, è già perduto innamorate di Diego Rivera, passione distrofica e perenne che l'accompagnerà per il resto dei suoi giorni in un continuum emozionale che la renderà più vulnerabile e più adorante. Rivera è un muralista comunista ed è una figura raddomantica che ingloba nell'animo ardente della Kahlo passione amorosa e politica. Si sposano due volte nel corso degli anni, tra abbandoni e ritorni, a causa dell'infedeltà congenita di Rivera Frida confessò sempre di aver subito due incidenti nella sua vita, quello nel tram e Diego Rivera.

I due artisti, nelle loro differenti proposizioni formali, filtrano attraverso i propri umori la storia sociale e culturale dell'epoca. Nel 1936 Frida e Diego raccolgono fondi per i messicani in lotta contro le forze di Franco nella guerra civile spagnola, nel 37 ricevono e ospitano Leon Trotsky giunto in asilo politico in Messico a cui Frida offre *Autorretrato dedicado a Leon Trotsky (Entre las cortinas)*. Nell'anno successivo, André Breton conosce Frida (in Messico) definendola irrevocabilmente «una bomba coi nastri». L'arte apolide di Frida deflagra infatti il concetto di limite: una sorta di *flusso di coscienza* che assembla sacro e profano, reale e immaginifico, pubblico e privato, l'orrendo e il sublime, slitta tra surrealismo e realismo magico, tra onirico e scientifico. Sovverte le categorie e sfida la convenzionalità della visione. Organizza un paradigma desueto di «bellezza», filigranata dal perturbante e dall'inquietante, solleticata da simbologie millenarie, sottolineata da una autoironia nera e fomentata dall'interesse per l'inconscio e dal ricorso all'assurdo. Ma non solo: la sua attenzione ai dettagli della propria condizione deriva da studi giovanili per la fisiologia e biologia. Le sue metafore biologiche e botaniche e gli insistenti ricorsi a vene, radici, tendini, nervi divengono tutti indicatori del dolore e del nutrimento vitale. L'autenticità pulsionale che trasuda dalle sue tele è palpabile in una inafferrabilità artistica tipica della *mezla*: il surrealismo europeo e le origini precolombiane. Le sue tele più famose: *La dos Fridas* del 1939, *Autorretrato con pelo corto* del 1940, *Autorretrato con collar de espinas* del 1940, *Yo y mis pericos* del 1941, *Autorretrato con trenza*, 1941, *Autorretrato como tehuana (Diego en mis pensamientos)* 1943, *La columna rota*, 1944, il bellissimo e onirico *El venado herico* del 1946 descrivono ostentatamente e irriverentemente i suoi stati psichici e una sempre più radicale trascrizione del Sé, rappresentato attraverso quel corpo martoriato, recluso nei voluttuosi corsetti o secretato sotto i colorati vestiti tradizionali. Una sorta di seconda pelle che, come lei diceva, era un modo di vestirsi per il paradiso. Un travestitismo (come lo definisce Carlos Fuentes) che emerge dall'abitudine a indossare abiti indigeni, usare acconciature *tlaconal*, adornandosi di giadeiti, oro, perline e conchiglie, che inducono a immaginare la sofferenza e a scoprirne i segreti. «Ricorda una delle dee azteche della Nascita e della Terra, ma ancor più la divinità flagellante Xipe Totec», afferma ancora Fuentes. Fino al famoso *Autorretrato* del 1948, in cui Frida appare vestita col tradizionale *tocado* di Tehuana, talmente coperta dal riccio che le incornicia il viso da apparire simile a una antica maschera di Teotihuacán con cui venivano coperti i volti

dei morti. *Viva la vida*, *Sandias* del 1954 è l'ultimo e flebile suo lavoro, realizzato nella fase della sua vita in cui il Demerol e la morfina l'accompagnano fino a quell'estremo 11 luglio del 1954, quando si spense per embolia polmonare. Non prima di aver partecipato (dieci giorni prima) alla manifestazione di protesta sull'intervento della Cia in Guatemala.

Se l'eroticismo non è più selvaggio. Una ballata classica di Nan Goldin

Arianna Di Genova

Tutti i martedì, giorno di chiusura, Nan Goldin se n'è andata a gironzolare da sola fra le sale del Louvre, in mezzo alla Storia e ai capolavori che congelano lo scorrere dei secoli in uno sgargiante turbante da harem, una capigliatura sciolta, una posa lasciva, un bacio mitologico, un ritratto principesco. E poi, come secondo atto di quella passeggiata da vertigine, è nato un montaggio di immagini per assonanze affettive e sentimentali, un collage esistenziale che mette al centro sempre e solo il corpo, come unica tangibile verità, frontiera ultima - e dolente - della rappresentazione di sé e delle stagioni della vita. La narrazione, allora, si fa sincopata, avvolgente, quasi un carosello di immagini che si rincorrono; a tratti una schiena nuda, un pube, un seno, si eclissano nel buio, inghiottiti in tagli chiaroscurali della luce. «Se qualcuno pensa che quella sia pornografia, è un problema suo, lo considero un individuo malato». Nan Goldin, fotografa americana che per decenni ha imbastito genealogie dell'amicizia e della sofferenza con i suoi album di famiglie allargate, questa volta si scontra/incontra frontalmente con la bellezza di tutti i tempi. Come il museo è un archivio, anche Goldin recupera cicli di sue foto, alcune inedite, sperdute in scatole, rivivificandole nella relazione sensuale con l'arte antica. D'altronde, la mostra presso la galleria Gagosian di Roma (fino al 24 maggio) fa riferimento ad una parola con un suono «archeologico», che affonda le sue radici nella civiltà classica: *Scopophilia* è il titolo per raccontare, fin da subito, l'amore e il piacere del guardare, atto totale, ossessivo, colmo di *pietas*. Lo stesso di un Andres Serrano. Nan Goldin non è un'osservatrice qualunque. Le stanze di albergo di una vita notturna e dissipata che negli anni Novanta bruciava in fretta sogni e desideri, sono sostituite da interni più regali, sfondi settecenteschi, grottesche, colori tenui, pastellati. Ma nonostante il tocco aggraziato della fotografa, mai brutale, statue e persone reali condividono qui lo stesso destino: vengono frugate nella loro intimità, messe a nudo non soltanto fisicamente, nell'esposizione delle loro fragilità, ma anche da quello sguardo così vicino da trafiggere la pelle. Il pathos è il medesimo sia per chi aziona lo scatto che per chi posa senza conservare tracce di pudore, anche quando è un ermafrodito in marmo, una Venere dipinta, una ragazza in un bagno di Algeri. E il parigino Louvre si fa scostumato: diventa un catalogo di eroticismo compresso. Ci voleva una Nan Goldin più meditativa e meno «sregolata» per sprigionarlo. Già negli ultimi anni, l'artista di Boston (è nata nel 1953) aveva riconvertito la malinconia dark dei suoi affreschi emotivi - le tante morti per droga e Aids, gli amori finiti male, le violenze, la depressione, il suicidio della sorella - in *tableau vivants* dal sapore classico, puntando l'obiettivo sui bambini o riprendendo interni domestici meno precari e notturni, più colorati e vivaci. Era la sua un'apertura improvvisa al desiderio che finiva per immergersi in situazioni quotidiane descritte attraverso un'iconografia classica. I toni drammatici sembravano evaporati. Amici che escono dal bagno, altri che si riposano fra le lenzuola sgualcite dopo l'amplesso, ritratti affettuosi di un'infanzia che si prepara a camminare nel mondo. Dopo la «ballata» dedicata alla «sua» comunità newyorkese, quelle nuove istantanee cercavano di rianimare un umanesimo perduto. La consuetudine di allestire film con slideshow è rimasta intatta (la musica è affidata a Alain Mahé). È la parte migliore della mostra che sta girando nel mondo dal 2010 (arricchendosi, anche da Gagosian, con scatti e composizioni inedite). Ma è come se Nan Goldin avesse smarrito la spinta irresistibile a raccontare storie, la sua voglia di tessere una rete e di intrappolare lo spettatore in un gioco di specchi. Ora, è come se procedesse al contrario: la narrazione si compie per sineddoche, viene restituita in brandelli, unendo pezzi e sfilacciando trame. Unico soggetto in grado di assumere su di sé quell'affabulazione rimane il corpo. Vulnerabile e disperatamente erotico.

Cronache dal ventre della bestia - Andrea Colombo

Una parte rilevante della cultura americana esce dall'università delle galere a stelle e strisce. Gli autori di quella scuola hanno scritto i loro saggi e i loro romanzi tra pestaggi e celle d'isolamento. Sono narratori e sociologi e leader politici che hanno lasciato un tatuaggio di sangue sulla pelle immacolata dell'America. Qualcuno è uscito e si è rifatto una vita, come Ed Bunker e Chester Himes. Qualcuno è morto in carcere, come George Jackson o Jack Henry Abbott. In quel genere a sé che è la letteratura carceraria americana, Abbott occupa una postazione unica. In una vita spesa tutta tra correzionali minorili e penitenziari, aveva divorato tutti i libri che riusciva a farsi spedire, ma soprattutto quelli di filosofia. Era diventato comunista, un marxista colto e sofisticato che intrecciava la lezione di Marx con un esistenzialismo fortemente critico nei confronti dei santoni dell'esistenzialismo del suo tempo, a partire da Jean Paul Sartre. Il suo primo libro, *Nel ventre della bestia*, uscito nell'81 con grandissimo successo e riproposto ora in Italia da DeriveApprodi (pp. 189, euro 15), non è solo la cronaca raccapricciante di una interminabile stagione passata nel più atroce degli inferni. È anche una riflessione articolata a diversi livelli, sociologica, psicologica, politica, etica, a tratti persino metafisica, sulla presa che l'istituzione carceraria esercita sull'animo più ancora che sul corpo delle proprie vittime. **Da una prigionia all'altra.** La trattazione eclettica, i salti continui dalla narrazione alla speculazione, dallo sguardo del filosofo a quello del testimone diretto, non derivano da uno stile consapevolmente scelto. Il libro è frutto di una fitta corrispondenza tra Abbott e lo scrittore Norman Mailer, composto da amplissimi stralci delle lettere che il detenuto forse peggio trattato che ci fosse allora nelle carceri americane, rinchiuso sin dall'età di 9 anni, con sulle spalle 14 durissimi anni di isolamento, inviava allo scrittore famoso, allora impegnato a scrivere il libro che sarebbe poi diventato *Il canto del boia*. La storia di un altro detenuto condannato a morte, Gary Gilmore, *Born Under A Bad Sign*, recitava il titolo di un classico blues scritto nei Sessanta, proprio negli anni in cui Abbott passava da un pestaggio a un altro, e poi a forme più sottili e micidiali di tortura. Anche lui era nato sotto la stella peggiore che si possa immaginare. Nato nel '44 dall'incontro casuale tra un soldato e una prostituta di origine cinese, sballottato per tutta l'infanzia da un

istituto minorile all'altro. A 18 anni scopre la libertà, ma la vacanza dura poco: sei mesi appena, poi torna in carcere per aver falsificato qualche assegno. In carcere ammazza un altro detenuto e il fine pena slitta di parecchio: dai tre ai vent'anni di detenzione. Nel '71 riesce a evadere, rapina una banca, torna in manette nel giro di sei settimane. Rispetto alla stragrande maggioranza dei suoi compagni di detenzione, Abbott vanta due particolarità tanto rare quanto poco invidiabili. Fa parte di una esigua schiera di ragazzi che del mondo hanno fatto un'unica esperienza, quella dell'universo concentrazionario, dove i bambini vengono trattati e picchiati e puniti come adulti, e gli adulti ridotti a eterni adolescenti perché sottoposti 24 ore su 24 a un dominio pieno, fondato sull'arbitrio assoluto. In più, il carattere non lo aiuta. Non sopporta l'autorità, sfida i secondini, disobbedisce puntualmente alle regole non dette ma ferree della disciplina carceraria, fondata sull'obbedienza e sulla sottomissione. Alla detenzione, si aggiungono così le tipiche «pene accessorie» che affliggono chiunque finisca dietro le sbarre, però moltiplicate all'infinito. Lo pestano di brutto un giorno dopo l'altro, senza nemmeno bisogno di una scusa. Lo seppelliscono per anni in celle d'isolamento che sembrano ideate dagli scienziati del Terzo Reich. Ci sono quelle dove si campa al buio più assoluto, nutrendosi quasi solo di pane, acqua e, a piacere, scarafaggi. Poi arrivano quelle più moderne e asettiche, dove la luce non si spegne mai e si resta incatenati al letto per settimane e mesi, tanto il bugliolo è un buco al centro della stanza e non ci vuole niente ad allungarsi. I cervelloni si divertono anche con le sostanze psicotrope che, sommate alla già innovativa «deprivazione sensoriale», danno risultati interessanti. **Sotto una cattiva stella.** Come narratore, Abbott possiede un impatto empatico assoluto. Paragonato al suo tunnel degli orrori, le efferatezze di *12 anni schiavo* fanno la figura di un giulivo picnic domenicale. All'improvviso, però, scarta, devia dal racconto, passa ad analizzare, a volte caoticamente, mai però con superficialità, gli effetti di questo sistema concentrazionario sulla percezione dell'esperienza, del tempo, e dello spazio, sulle relazioni sociali e umane, sui rapporti con il potere e con l'etica. È in virtù di queste digressioni e di questi approfondimenti che, partendo da un'esperienza specifica e particolare come la sua, riesce a svelare le logiche dell'intero universo carcerario. Non solo di quello degli Usa nella seconda metà del Novecento ma sempre e ovunque. Anche qui e anche ora, nell'Italia delle galere straripanti. Nel 1981 Mailer riuscì, in contemporanea con l'uscita di *Nel ventre della bestia*, a far ottenere al suo autore la libertà condizionale. Ma Jack Henry Abbott era nato sotto una cattiva stella, per colpa di una intera vita passata nel cortile di qualche galera più che di un capriccio maligno degli astri. Sei settimane dopo essere uscito di prigione uccise a New York un giovane cameriere, in un alterco provocato dalla richiesta negata di usare la *toilet* del ristorante. Dopo un mese di fuga in giro per l'America e il Messico, fu arrestato, condannato, rinchiuso di nuovo. Quando le presero, scoprì di essere autore di un best seller che gli avrebbe fruttato milioni di dollari, tutti finiti in risarcimento ai parenti della vittima. Sarebbe uscito di nuovo di galera solo da morto, dopo essersi impiccato nel febbraio 2002.

Emilia tra passato e dolore a Baires - Gianfranco Capitta

BRINDISI - Con un titolo che è già esplicito, il Teatro Pubblico Pugliese ha stretto un accordo di collaborazione con quello che in pochi anni è diventato una delle ribalte fondamentali, e più utili, della scena mondiale: il festival cileno «Santiago a mil». Uno dei primi frutti visibili di questo accordo chiamato *Pugliamerica del sud* (firmato a Brindisi, per parte cilena, dalla presidente di quel festival, in quanto colei che era la direttrice artistica è stata chiamata poche settimane fa a ricoprire il ministero della cultura dalla presidente Michelle Bachelet) è stata proprio la anteprima europea di *Emilia*, la nuova creazione di Claudio Tolcachir. Nel frattempo lo stesso spettacolo è ancora stasera al Palamostre di Udine e si accinge a un mese di repliche in Francia, prima sede il teatro della Villette. Tolcachir è il più giovane degli autori di quell'onda teatrale argentina che ha conquistato ormai una sua centralità nel mondo. Dopo Bartis, Veronese, Spregelburd consacrato qui da noi da due regie di suoi testi firmate Luca Ronconi, arriva questo giovanotto dai capelli rossi e dai modi gentili (38 anni, considera gli altri «i suoi maestri», ma con grinta e coraggio del tutto autonomi), riferimento di un gruppo di attori entusiasti quanto affermati a Buenos Ayres, la cui compagnia *Timbre quattro* prende nome dalla targhetta sul citofono dello spazio dove sono soliti incontrarsi, elaborare, e provare i nuovi lavori. I quali sono costituiti proprio dagli elementi esistenziali dei suoi membri, i loro ricordi e le loro aspirazioni, le loro esperienze e le loro ristrettezze. Anche se al quarto titolo creato per il palcoscenico, l'autore racconta di averlo stavolta scritto da solo, in un tempo ravvicinato in cui si materializzavano visioni della memoria e del futuro. Diversamente, in quelli precedenti come *Il vento e il violino*, o *La famiglia Coleman*, visti anche da noi era rintracciabile l'influsso e l'apporto dei suoi attori, del loro portato esistenziale e della loro scanzonata e dolorante visione della vita. Lì infatti si rideva volentieri, dinanzi a famiglie scombinata, amori fuori dai generi, mamme ossessive e l'ossessione per tutti della psicanalisi e dei suoi *predicatori*. Per Emilia invece, non manca il sorriso, ripetutamente lungo i cento minuti della sua durata, ma sono le emozioni, l'amarezza, e perfino una lacrimuccia (per chi vuole) a lasciare il segno più profondo. Il testo nasce, racconta l'autore, da una sua esperienza reale: l'aver incontrato di recente, dopo moltissimi anni, colei che era stata la baby sitter di tante ore della propria infanzia, la sua *niñera* di nome Emilia appunto. E di aver scoperto con sorpresa che la donna ricordava e sapeva tante cose più di lui di quella età e di quelle sue esperienze alla scoperta del mondo. Da lì è partita la sua scrittura teatrale sull'incontro e la conoscenza degli esseri umani, sui mondi che questi frappongono o celano rispetto ai loro simili, sui sentimenti, spesso profondi fino all'abisso, che motivano e spingono i loro gesti, tanto di bontà quanto sanguinari, verso coloro che stanno loro intorno. Anche stavolta è una famiglia il perimetro apparente della storia, una coppia con figlio che ha appena traslocato in una casa più grande e più bella, benché non siano state risolte le ristrettezze della vita che conduce. E come in tutto il teatro *porteño* che continua a scavare nelle proprie radici per affrancarsi dalle grandi crisi finanziarie del paese e soprattutto del fantasma nero degli orrori perpetrati dalla dittatura militare (quasi che *desaparecida* sia anche la propria storia, insieme alle vite di tanti innocenti). Il marito incontra per caso la sua antica baby sitter, la porta a casa, la invitano tutti a rimanere con loro. La moglie è gentile ma catatonica, il figlioletto al contrario è ipersensibile ed esageratamente reattivo, quando non si applica alle note del suo nuovo xilofono. Perché è una normalità solo apparente, come è naturale. Tanto che a un tratto si rifà vivo un uomo, primo marito di lei e padre reale di quel ragazzo. Dovrebbe andarsene presto, ma il seme

della gelosia è una miccia che esplode in un momento, o in uno sguardo. La donna confessa di volersene andar con lui, il ragazzo vede ancor più *divisa* la propria personalità. Il buon padre, panciuto e comprensivo (un attore molto famoso in Argentina, per essere l'interprete di molti film di successo) scopre l'altra faccia del suo carattere, così innamorato da potersi trasformare in un carnefice. Lasciando alle parole «serene» della gran madre Emilia il compito di chiudere il racconto e l'espiazione di quella geometria impossibile, riottosa ad ogni modalità di convenzionale e «moderna» ricomposizione. Uno spettacolo bellissimo, molto duro ma certo altrettanto emozionante, attraverso il quale il teatro riesce a recuperare la sua funzione sociale e civile di rito collettivo, che può condurre alla comprensione. Senza trionfalismi o miracoli, ma con l'amore concreto per tutte le cose che sono sostanza e sapore della vita.

Dalida, diva oltre le generazioni - Michele Ciavarella

Che strano destino, quello di Dalida. Una delle poche dive internazionali della canzone negli anni della televisione in bianco e nero è ricordata in Italia, quando qualcuno la ricorda, per due cose: il suicidio di Luigi Tenco a Sanremo e la canzone *Dan Dan Dan*. Il primo episodio è del 26 gennaio 1967 ed è stranoto alle cronache; il secondo è dell'anno dopo ed è la più brutta canzone che lei abbia mai cantato e che, però, le ha fatto vincere Partitissima, brutto nome per il varietà che in quell'anno aveva sostituito Canzonissima. Almeno, le foto e i video d'epoca ci rimandano una sua immagine bellissima, elegante, con un glamour alla francese che le cantanti italiane non potevano avere e con l'ambiguità che le regala quel viso irregolare, originale e unico di una calabrese nata a Choubrah, alle porte del Cairo in Egitto, il 17 gennaio 1933. Un viso sottolineato da un più che stravagante strabismo di Venere e un corpo statuario, si direbbe magro-giunonico, entrambi fatti apposta per essere clonati dalle drag queen dell'epoca che già l'adoravano e la imitavano, esibendosi nella venerazione di chi li ascoltava e li applaudiva durante gli spettacoli dei piccoli cabaret installati su palchi di fortuna nei locali gay di Parigi. Perché la contraddizione tra il vissuto italiano e la realtà è proprio qui: Dalida era una diva internazionale ancora prima di incappare in quella brutta vicenda al festival di Sanremo, dove fu lei stessa a imporre la canzone di Tenco, *Ciao amore, ciao*. In quell'Italietta provinciale, la diva ex Miss Egitto di origini italiane e dal passato esotico che veniva da Parigi era la figura adatta a costruire il gossip pubblicitario del Festival, la relazione d'amore con Tenco. Il caso e la sfortuna ci misero del proprio: è lei che trova Tenco morto nella camera d'albergo e diventa lo strumento perfetto per imbastire un romanretto d'amore da cronaca rosa con finale tragico. Oggi quella storia appare non credibile per svariati motivi, non ultimo l'incompatibilità delle scelte sessuali dei protagonisti. Il perbenismo ipocrita dell'epoca non ha permesso di parlarne. Oggi a quella storia d'amore non ci crederebbe nessuno, eppure tutti credono ancora, grazie ai ritagli d'archivio, all'amore interrotto tragicamente da uno sparo. Alla fine a rimetterci fu solo lei. Invece, la personalità di Dalida è completamente diversa ed è tutta raccolta in una sua canzone dal testo poco ortodosso per l'epoca, *Il venait d'avoir 18 ans*, scritta nel 1973 da Pascal Sevran sulla storia del romanzo *Le Blé en herbe* di Colette, e inserita nell'album *Julien*, infine incisa in inglese, tedesco, italiano, giapponese e vincitrice del Premio dell'Académie du disque français nel 1975. In quel testo c'è tutta la sua femminilità che lei voleva, e viveva, in modo alternativo alla sua epoca. Nella reale non-chalance con cui cantava quella canzone alla televisione francese, davanti a milioni di spettatori, dove raccontava un tutt'altro che casuale atto sessuale (anzi preparatissimo con lo studio del trucco e della pettinatura: *J'ai mis de l'or dans mes cheveux et un peu plus de noir sur mes yeux*) di una donna con un ragazzo che aveva metà dei suoi anni, c'è l'intera essenza del suo essere donna-diva-libera. Una diva dal glamour assoluto che con le canzonette era in grado di lanciare messaggi per l'indipendenza dalle regole-leggi piccolo borghesi che, ancora in quegli anni, rendevano la vita difficile a tutte le donne. E quasi impossibile agli omosessuali, il suo pubblico eletto, internazionale e senza confini. L'Italia degli Anni 60 e 70 non era abituata a quel tipo di glamour, anche se Mina a Studio Uno si presentava in abito da sera e le gemelle Kessler si vestivano con le tutine di strass, eppure di lei gli italiani amavano l'orrenda versione in italiano di *Les enfants du Pirée* (quel *Ta pedia tou Pirea* scritta da Manos Hadjidakis per il film con Melina Mercouri del 1960) che suonava stupida come il suo ritornello «uno a te, uno a me», al contrario di quando la cantava in francese e ne faceva intendere il sottotesto. Questo le provocava evidente sofferenza, visto che decise di non tornare più in Italia. Mentre da noi, quindi, di lei rimane un ricordo un po' folk, in Francia continuava a essere la diva iconica sia per quelli della sua generazione sia per i giovanissimi, tanto da conquistare il titolo di Disco Queen francese, una posizione dalla quale perfino icone più mediatiche, tipo Grace Jones, non sono riuscite a detroneggiarla. Tanto che faceva effetto, ancora qualche anno fa e quasi vent'anni dopo la sua morte, entrare nel megatempio della musica in cd sugli Champs Élysées e trovare intere pareti tappezzate con i suoi successi, scaffali ispezionati e saccheggianti da giovani nati mentre lei era già fuori dallo star system, con le sue canzoni originali, rimixate, riadattate, incise dal vivo o in studio. Lo stesso effetto fuori scala che ha provocato, anni prima, la folla immensa e piangente, incontrata per caso, davanti alla chiesa de la Madelaine a Parigi il 7 maggio 1987, il giorno dei suoi funerali. Era l'addio disperato a una star che a un italiano che aveva ascoltato per caso, e non ne era rimasto per niente colpito, il suo «io sparo a te tu spari a me» (la cover di *Bang Bang, My Baby Shot me Down* di Sonny Bono per Cher) sembrava esagerato. E invece, quella canzone era per i francesi un inno all'amore, cantato da una voce straniata dall'amore mancato. Tanto che, sempre nella versione italiana, nel 2010 quella stessa canzone è finita al Festival di Cannes come colonna sonora del film *Les Amours Imaginaires* dell'allora ventunenne Xavier Dolan. Dalida era ed è ancora un mito, quindi, al pari forse solo di Edith Piaf. Perché ai francesi è sicuramente più comprensibile quel glamour che resiste al passare del tempo, e che se imitato diventa camp, di una diva volontariamente andata via dalla vita la notte tra il 2 e il 3 maggio del 1987 scrivendo «La vie m'est insupportable. Pardonnez-moi».

Fatto Quotidiano - 22.3.14

Carlo Mazzacurati, il ricordo di Antonio Albanese: “Ho perso un padre”

Davide Turrini

Se ne sta seduto in fondo alla sala del cinema Lumiere di Bologna, assieme alla moglie Maddalena, per rimirare un grande capolavoro di Carlo Mazzacurati come *Vesna va veloce*, che lo vide protagonista in un ruolo drammatico nel lontano 1996. Per Antonio Albanese non sembrano essere passati vent'anni. È identico al muratore Antonio del film. Giusto un po' più folti i capelli sulle tempie, tanto che nel film una ragazza gli chiede pure se ha un pettine, e lui 'ho smesso'. "La morte di Carlo mi ha sconvolto", spiega prima di entrare in sala ad accompagnare uno degli appuntamenti che la Cineteca di Bologna ha dedicato al regista padovano scomparso due mesi fa, nonché suo ultimo presidente, "L'avevo incontrato due giorni prima che morisse. Ho passato le ultime 22 estati con lui in vacanza. Non posso ancora crederci che non ci sia più. Ho perso un padre". Raro sentirlo raccontare qualcosa di sé e del suo lavoro, Albanese non vuole addentrarsi nell'attualità del suo Cetto Laqualunque che promette 1000 euro in più all'anno come il neopremier Renzi, e si concentra sul ricordo dell'amico, del regista in un certo modo suo bonario pigmalione, che proprio in *Vesna va veloce* punta sull'Albanese attore drammatico, lui che aveva appena esordito al cinema con il suo *Uomo d'acqua dolce* e aveva giusto sfiorato il set in *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini: "Mi vide a teatro e lo colpì, come ha sempre detto, il mio 'non essere normale'. Ho poi scelto io di recitare in *Vesna va veloce* perché ero affascinato dal suo cinema. In realtà prima avrei dovuto interpretare *Il Toro*. Poi insieme abbiamo girato *La lingua del santo* e sono un doppio giocatore di ping pong nel postumo *La sedia della felicità*. Ho lavorato con Soldini, la Archibugi, Amelio, ma lavorare con Mazzacurati era sempre più bello". Attento, serio e "mai fighetto" dice Albanese di Mazzacurati e ricorda come l'amico fosse uno sceneggiatore preciso e lungimirante: "Quando abbiamo girato *Vesna va veloce* Mazzacurati è stato il primo a raccontare questo tipo di immigrazione infettata. Ricordo ancora che molti benpensanti di Rimini, dove il film è stato girato, hanno contestato il fatto che ci fossero ragazze dell'Est a prostituirsi sul lungomare, dicevano che non era vero. Allora li guardi gli dici: 'Buona serata, non posso fare niente per voi' ". O ancora: "Amavamo entrambi trattare il tema del lavoro. A fine anni novanta in un momento di grande boom economico, quando Padova e provincia esportavano come tutta l'Argentina, noi avevamo individuato quelle cose malate che hanno poi generato questa crisi spaventosa: io le ho messe nei miei spettacoli teatrali, lui nei suoi film come i due loser de *La lingua del santo*". Ecco allora il libero fluire di aneddoti da un set misconosciuto come quello di *Vesna va veloce*: "Giriamo di notte sulle colline romagnole la scena in cui in auto ad alta velocità investo una mucca. Dopo ore d'attesa arriva lo stuntman di 007, Remy Julienne. Vuole che salga in auto con lui per gettarci in curva su due ruote. È matto, ma Carlo mi supplica in ginocchio. Io non salgo e la scena la fanno lo stesso. Il contadino proprietario della mucca sbuca all'improvviso sul set e ignaro del trucco dell'incidente fasullo, vede la mucca narcotizzata per terra e comincia a inveirci contro con il fucile spianato: 'Adesso non mi farà più latte per il resto della vita'. Con Carlo il divertimento era assicurato". Così si scopre che Mazzacurati non solo amava andare al cinema e adorava il grande *Lebowski* o *Fantastic Mr. Fox*, ma che perfino suggeriva ad Albanese di recuperare la serie tv più politicamente scorretta del globo: *Little Britain*. "Con Cetto Laqualunque si divertiva molto, ma era Alex Drastico che amava più di tutti". "Dovevamo fare un film insieme", conclude, "un film folle dove io avrei dovuto interpretare un uomo che andava a cercare speranza, una sorta di desiderio musicale, attraversando questa Europa che in questo momento è un po' confusa. Lo script è di diversi anni fa, la crisi doveva ancora venire. Aveva già capito tutto".

Esiste il 'buon selvaggio fotografico'? - Leonello Bertolucci

"Quando la fotografia accade, succede senza sforzo, come un dono che non va interrogato né analizzato". Elliott Erwitt Di recente mi sono trovato alla dotta presentazione di un saggio sulla fotografia, e la serata ha preso una piega imprevedibile e sorprendente quando è toccato a Ferdinando Scianna, per ultimo, dire la sua; più che compulsare, aggiungere ancora citazioni, lanciarsi in interpretazioni metafisiche, ha ricordato in buona sostanza come, quando ha cominciato lui a praticare la fotografia, non esistesse niente su cui documentarsi, e che dunque tutto il tempo era dedicato a sperimentare, inventare e migliorare. Per anni non venne in contatto con nulla che "spiegasse" qualcosa sulla fotografia o sul lavoro di altri autori fino a quando, tramite Leonardo Sciascia, ebbe occasione di sfogliare "Images à la sauvette" di Cartier-Bresson restandone folgorato. Ma se qualcuno stava iniziando a pensare, in sala, che Scianna descrivesse i suoi esordi come mortificati da quell'isolamento siciliano dei primi anni '60, ebbene si sbagliava. In conclusione Scianna, con voce tonante e la sua teatralità affabulatrice sempre densa si spuntò disse, a sorpresa: "Tempi felici quelli! Ah, tempi davvero felici quelli in cui non c'era nulla sulla fotografia. Sì, perché qualche volta, a spaccare il capello in quattro, alla fine quello che si perde di vista è... il capello!". Rimpiangeva, in definitiva, una sorta di "verginità" dove tutta l'energia e la tutta la curiosità avevano una sola direzione: la voglia di fotografare e la libertà per farlo. Va detto, per inciso, che proprio lui, oggi, è tra i più arguti e profondi intellettuali della fotografia, capace di scriverne e parlarne in maniera avvincente come pochi. Raccolgo e faccio mia la sua provocazione, nel sospetto che Scianna abbia toccato una questione centrale anche se "politicamente scorretta" a dirsi. Sono ormai anni che sentiamo annunciare la morte della fotografia e di contro non c'è mai stato, forse, un interesse paragonabile a quello attuale. Si discute sulla sue derive, si discetta su quanto incida l'"inconscio tecnologico", si oscilla tra nostalgia di sapore vintage e accelerazione verso tutte le possibili convergenze social; si analizzano le dinamiche percettive, inconscie e sociologiche derivanti da un'immagine. Si scrive e si riscrive la storia della fotografia per scoprire che ognuna è diversa dall'altra. E tutti noi, un po' per sana curiosità culturale e un po' perché ci sentiamo in dovere di aggiornarci se operiamo nel mondo della fotografia, ci tuffiamo in questo mare, fatto più di opinioni che di fatti. Il problema è piuttosto semplice nella sua complessità: risulta sempre più risicato il tempo che un fotografo dedica all'atto fotografico, mentre aumenta a dismisura quello dedicato al pensiero fotografico. Ribadisco: il discorso è volutamente provocatorio e mostrato in termini manichei ed estremi, giusto per stimolare una riflessione che pure, a partire da quella esclamazione di Scianna, trovo utile. Se fosse una posizione davvero drastica e "talebana" dovremmo arrivare al paradosso di mettere in discussione anche il senso di questo stesso post, che "parlando delle parole sulla fotografia" ne parla ancora un po'. Quando ci imbattiamo, oggi, in grandi autori che rivendicano la loro totale "ignoranza fotografica" vantandosi di non saperne e capirne niente, si finisce poi per scoprire la loro smisurata cultura onnivora che ne

alimenta costantemente sensibilità e visione. Penso, per esempio, a Mario Giacomelli, che in qualche modo rifiutava l'etichetta di fotografo essendo, di fatto, tra i più noti e ammirati fotografi italiani nel mondo. Egli ci diceva, tra le righe, guai al fotografo che mette un paraocchi e si focalizza solo sulla fotografia, trascurando il restante infinito orizzonte di possibili stimoli creativi, poetici, sensoriali, emotivi e conoscitivi. Quanta fotografia c'è in Leopardi o in un buon bicchiere di vino? Pur essendo indiscutibile il peso dell'istinto e del talento naturale, in realtà è difficilmente sostenibile una teoria del "buon selvaggio fotografico": la consapevolezza del mezzo, delle responsabilità, dell'estetica, della comunicazione, di chi e cosa ci ha preceduto, sono tutte valigie necessarie per il nostro viaggio. Diciamo semplicemente questo: anche se necessarie, cerchiamo di non esagerare col peso di queste valigie, altrimenti ci renderanno il viaggio così faticoso da toglierne il piacere, col rischio d'impigrirci e finire, come molti, a viaggiare... da seduti. Allora buone foto, per chi le fa e per chi le guarda!

La trasgressione è solo paura del desiderio - Marina Valcarenghi

Non è un'avventura finire a letto con il primo o la prima che capita o guidare ubriachi; qualche volta sono invece cure palliative di un desiderio di avventura frustrato. Le minoranze sono sempre esistite, ma molti si orientano oggi al rifiuto dell'avventura e dei rischi che inevitabilmente contiene. Va bene al cinema, ma nella vita spaventa. E non parlo delle avventure di Indiana Jones, ma di quelle che fanno parte della vita di tutti. Si sente dire: "preferisco finire in una prigione cilena che in un aereo in partenza", "col cavolo che vado in Egitto di questi tempi", "potrei perdere la testa per quel ragazzo, ma cerco un tipo più tranquillo", "detesto gli imprevisti". In un'atmosfera sociale di così pervasiva insicurezza, è comprensibile che si vogliano eliminare almeno i rischi possibili, ma il desiderio di avventura fa parte dell'istinto evolutivo e se viene sistematicamente represso produce due conseguenze di segno apparentemente opposto. La prima si traduce in una minore vitalità, nella sordina posta all'entusiasmo, in una paura travestita da ragionevolezza e quindi in una minore disposizione all'esperienza. Poco per volta se ne va l'esploratore e al suo posto vediamo il turista-tutto-compreso. Sono le persone che quando le incontri dopo vent'anni ti accorgi che niente è davvero mai cambiato nella loro vita, sono solo un po' più spente. Il rischio è allora nell'affiorare di indecifrabili malinconie, mano a mano che il tempo passa, di confusi rimpianti, qualche volta di cadute depressive. Ma può anche succedere che la vita passi così, senza avere provato a vivere di slancio. Che fine fa allora l'istinto avventuroso dopo essere stato respinto? Si trasforma in qualche modesto sintomo psicosomatico e ci si abitua a vivere a scartamento ridotto, ecco tutto. Ma questo non è già un sintomo? La seconda conseguenza è nel dirottamento del desiderio di avventura che viene trasferito in comportamenti distruttivi. Il sesso estremo, per esempio, le moto impennate nel traffico, le risse collettive sono modi di rischiare la vita propria e altrui senza un perché che non sia il brivido. Un comportamento autodistruttivo segnala un inconsapevole senso di colpa e la conseguente esigenza di punizione. Da dove viene in questi casi il senso di colpa? Credo soprattutto dall'abbandono di quelli che io chiamo i desideri profondi, che ci appartengono e che danno senso alla nostra vita. La latitanza del desiderio, infatti, attenua o annulla la tensione verso l'avventura: perché infatti rischiare e che cosa se mancano direzione e progetto? Da lì, da questa lontananza da se stessi, ha origine un senso di colpa insidioso perché risulta quasi sempre inconscio delle sue ragioni: ci si sente in colpa perché non si è come si dovrebbe essere, non si fa quello che si dovrebbe fare. Dal senso di colpa ha origine la punizione e allora può succedere che l'istinto avventuroso, scollegato ormai da un desiderio profondo, si riaffacci alla coscienza in modo disordinato, senza una direzione personale, carico di un'energia negativa fatta di rabbia, risentimento, violenza o disperazione. Quando tutto questo succede, e senza una personale bussola che orienti l'energia vitale, si finisce ad affrontare l'avventura in modo distruttivo senza in fondo sapere perché, ma qualche volta credendo di saperlo. Questi comportamenti, pericolosi e asociali, sono non di rado confusi con una scelta trasgressiva rispetto alle convenzioni sociali. Ma la trasgressione parte sempre da un desiderio, un senso, un obiettivo - e secondo me soprattutto dall'amore per qualcosa o per qualcuno - e prevede in ogni caso la capacità di pagarne il prezzo: Socrate, Rosa Luxemburg, Spartaco, Picasso amavano gli ateniesi, gli oppressi, gli schiavi e le nuove strade dell'arte e hanno saputo essere trasgressivi, non quelli che vanno a 200 all'ora sull'autostrada o che lanciano i sassi da un cavalcavia. Ma allora - se l'istinto avventuroso e la disposizione al rischio possono sempre manifestarsi, sia pure in modo contorto - ne deriva che la vera paura forse non è nello sfidare l'ignoto, ma quella di desiderarlo. E forse da qui, da questa paura del desiderio, si può riprendere il discorso per cercare una via di uscita.

Nell'era di Renzi, tutti pazzi per Enrico (al cinema) - Daniela Gaudenzi

Il film di Walter Veltroni "Quando c'era Berlinguer" sarà certamente bello e toccante come hanno detto unanimemente gli spettatori molto selezionati dell'Auditorium e la critica in modo trasversale. E l'auspicio naturalmente è che sia visto da un vasto pubblico e soprattutto da quel 18% che non lo ricorda o non lo conosce, tra cui moltissimi giovani. Una grande testata nazionale come La Stampa ha definito la serata della proiezione romana come "il più grande evento-politico-mondano nella capitale da molti anni a questa parte". Per essere sintetici si fa prima a segnalare che gli assenti, per quanto riguarda il PD, sono stati solo Matteo Renzi e Massimo D'Alema, mentre il parterre ha incluso tra una folla di vip metà governo in carica, un numero rilevante di ex ministri, l'ex presidente del consiglio nonché il grande zio Gianni che Veltroni avrebbe voluto nel suo esecutivo, Fedele Confalonieri che a margine ha voluto ricordare il suo unico incontro con Berlinguer a Botteghe Oscure e ovviamente Giorgio Napolitano con i grandi vecchi togliattiani e miglioristi da Emanuele Maccaluso ad Alfredo Reichlin. E poi naturalmente sindacalisti, imprenditori, Confindustria ai massimi livelli, giornalisti che vedono sempre il bicchiere mezzo pieno, intelligientia quasi sempre organica, molti rappresentanti dello spettacolo tra cui in pole position i premi Oscar Tornatore e Sorrentino. Insomma nell'era Renzi e a trent'anni dalla scomparsa del protagonista più autorevole, coerente e coraggioso della storia del maggior partito comunista dell'occidente, troppo "moralista" per non essere isolato in vita e rimosso presto sotto l'imperversare del migliorismo filo-craxiano, i politici in modo bipartisan ed i vip più o meno al seguito sono tutti pazzi per Enrico. Come aveva registrato Giorgio Bocca che è tornato spesso sul tema dell'ostracismo politico esterno ed interno al partito di cui

è stato oggetto Enrico Berlinguer, per aver denunciato ben prima di Tangentopoli la deriva di affarismo e corruzione in cui si andava impantanando la partitocrazia, il vizio nel PD di prendere le distanze dal rigore berlingueriano è stata una costante di lunghissimo periodo, sempre in voga. Nel 2003, per esempio il buon Piero Fassino, approdato tra i primi al nuovismo renziano, nel suo libro *Per Passione* aveva trattato Berlinguer come un'eredità scomoda e sorpassata da rimuovere mentre aveva incluso senza alcun problema Bettino Craxi nel Pantheon di famiglia del partito. Giorgio Bocca aveva commentato sinteticamente "... scrivete pure i vostri libri, scoprite il riformismo ma il paragone tra Enrico Berlinguer e Bettino Craxi no...". Possibile che nel mondo nuovo renziano, finora poco incline a dare segnali incoraggianti sul fronte della "questione morale", come ha confermato, tra l'altro, la scelta di vice ministri e sottosegretari del PD indagati, il plauso per Enrico Berlinguer sia autentico e vada oltre quello che è stato definito "un trionfo di mondanità bipartisan"? E' pensabile che il garantismo brandito per assolvere la casta di appartenenza ed il cosiddetto "primato della politica", riconquistabile solo con il merito e la ritrovata fiducia dei cittadini, finisca di essere un penoso paravento per gli impresentabili sempre in prima fila? Se il PD di Renzi recuperasse anche solo un decimo dell'autorevolezza morale della coerenza e del rigore che fu di Enrico Berlinguer, oltre che dedicargli tardive serate riparatorie molto glamour, forse le risate e i sorrisini più o meno canzonatori che ci riservano i nostri partner europei, sarebbero il ricordo di un passato inglorioso. Perché la credibilità e la fiducia nei confronti di un paese si fondano anche sulla rispondenza tra parole e fatti e sull'autorevolezza dei suoi rappresentanti istituzionali.

La Voce di Montanelli, 20 anni fa nasceva un giornale rivoluzionario e libero

Nanni Delbecchi

A ripensarci oggi, esattamente vent'anni dopo, sembra incredibile che *La Voce* sia durata così tanto; durò infatti poco più di un anno avendo aperto i battenti il 22 marzo 1994 per poi chiuderli il 12 aprile 1995. Tanto o poco? Più di un anno di libertà assoluta vi pare poco? A chi ebbe l'onore di fondarlo e di lavorarci pare tantissimo, se si pensa che Indro Montanelli di anni ne aveva 85 ed era già allora in odore di beatificazione come il riconosciuto papa del giornalismo italiano; ma chi gli era accanto nella redazione del "Giornale" sapeva anche che era proprio questo a renderlo inquieto. Cercava un modo per ribellarsi al mausoleo in vita e le circostanze lo aiutarono. Le aveva provate tutte per convincere il suo vero editore, non Paolo ma Silvio Berlusconi, a non entrare in politica, trasformando di conseguenza la sua creatura in un organo di partito. E quando Berlusconi ufficializzò la nascita di Forza Italia, e arrivò ad annunciarlo di persona all'assemblea dei redattori, assicurando che se il giornale gli fosse stato accanto aiuti e risorse non sarebbero mai mancate, Indro capì che poteva finalmente togliere il disturbo. Non per tornare al Corriere, dove lo avrebbero accolto come un re, ma per fondare un altro quotidiano controcorrente, uguale e opposto a quello da cui lo stavano sfrattando, una casa che fosse anche un rifugio per la sua unica famiglia, i suoi collaboratori. Come era già capitato con la nascita del "Giornale", Montanelli sapeva di essere solo, ma nemmeno questo gli dispiaceva. Sapeva bene che solitudine e libertà sono sorelle, "In Italia, addirittura gemelle". Ma nemmeno un virtuoso della misantropia come lui, "uno che sta in mezzo agli altri per sentirsi più solo", come aveva detto Longanesi, poteva immaginare quanto. *La Voce* nacque come "public company", come società ad azionariato diffuso di cui nessuno possedeva il controllo; ed ebbe all'inizio un successo clamoroso. Il primo numero vendette 500 mila copie; si continuò a ristampare e a brindare fino a notte fonda. Qualcuno disse che avevano messo la minigonna a Montanelli, e c'era del vero: il vicedirettore Vittorio Corona si era inventato un progetto grafico assolutamente innovativo, fino alla provocazione, con la prima pagina dominata da un grande fotomontaggio che prima venne attaccato, e però poi copiato da tanti. Forse nemmeno Montanelli si aspettava un giornale così lontano dal precedente, e da tutti gli altri; ma indossò volentieri la minigonna, pur di gettare alle ortiche il laticlavio. Le battaglie furono talmente tante, a cominciare contro quella contro il nuovo padrone d'Italia, che è impossibile anche solo farne un elenco. Ma ciò che fu più straordinario di quell'anno è impossibile da descrivere a parole, e anche in immagini: il clima impalpabile e irripetibile dei *Voce days*. C'era, in quelle stanze di via Dante, come l'ultima coda di una cometa, la magia delle storie destinate a durare per poco e dunque per sempre, l'ultimo alito dei giornali del secolo scorso, un senso di happening permanente, i lettori e gli amici che passavano in redazione anche solo per fare il tifo, Elio delle storie tese praticamente di casa, i colleghi anche illustri arrivavano in incognito e confessavano la loro invidia per un giornale che, nato senza altri amici che non fossero i lettori, poteva permettersi di farsi un nemico diverso ogni giorno. Non mancarono i contrasti, né la fronda di chi riteneva la linea troppo radicale; ma Montanelli rimase il più giovane e il più felice di tutti; dopo essersi beccato per vent'anni del fascista, adesso si beccava del comunista e il suo indomabile ribellismo di "anarchico borghese" andava finalmente in pari. Non poteva durare, e infatti non durò. Lentamente i vecchi lettori di tradizionale osservanza abbandonarono *La Voce*, non sostituiti a sufficienza dai lettori giovane ed entusiasti. Soprattutto, nell'Italia in cui Berlusconi era diventato premier, il giornale aggredito sistematicamente dai suoi nemici e abbandonato dagli azionisti: non c'era evidentemente spazio per una destra liberale, come ebbe a scrivere Montanelli nel suo editoriale di addio. Nella patria dei gattopardi, dove tutto si ricicla, tutto si aggiusta e tutto rinasce, la cometa della *Voce* passò per non tornare più. Da quell'impossibilità di rivivere si capì quanto era stata pura la sua nascita. Ma se la vita fu breve, l'idea di un giornale libero e solitario, dove l'unico padrone è il lettore, continuò a vivere. Nessuno mi toglie dalla testa che, se non ci fosse stato il clamoroso fallimento della *Voce*, non ci sarebbe stato il clamoroso successo del *Fatto*, e che se nell'altro mondo ci sono le edicole, è proprio *Il Fatto* che ogni mattina va a comprare il vecchio anarchico borghese. Non solo le colpe, ma anche i sogni dei padri ricadono sui figli.

Università italiana: dove va e dove vanno le risorse? - Lavoce.info

Il rapporto dell'Anvur. È stato presentato stamani il primo Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca redatto da Anvur, che fotografa in modo lucido e talvolta impietoso lo stato del sistema formativo terziario in Italia. La struttura del rapporto è articolata in tre grandi sezioni: una relativa all'attività didattica, a partire dalla dotazione di risorse umane e finanziarie, una seconda relativa all'attività di ricerca, a partire dai confronti internazionali

e dalla valutazione della qualità della ricerca effettuata dallo stesso Anvur per il periodo 2004-2010, cui segue una terza parte di monitoraggio della riforma in corso. Non potendo ovviamente dare conto in un singolo articolo di tutti i temi discussi in un rapporto corposo, di oltre cinquecento pagine, accompagnato da un rapporto di sintesi di centoventi pagine, ci soffermeremo qui innanzitutto sull'analisi dei percorsi scolastici degli studenti universitari, in combinazione con la contestuale dinamica delle risorse disponibili. **Quanti si laureano?** Lo faremo a partire da una apprezzabile innovazione metodologica introdotta nel rapporto, che è l'analisi delle carriere universitarie realizzata attraverso i dati per coorte di ingresso. La figura seguente (tratta dal rapporto di sintesi) illustra chiaramente la potenzialità dell'approccio: posta pari a 100 ogni coorte di immatricolati (vengono infatti considerati qui soltanto gli immatricolati puri, tralasciando iscrizioni in età tardiva, seconde lauree, trasferimenti e altri fenomeni marginalmente discorsivi), si va a registrare lo stato finale a uno, due, tre e fino a nove anni di distanza (che è il massimo grado di copertura attuale dell'anagrafe degli studenti). Tenuto conto del fatto che col trascorrere degli anni il destino di una coorte si stabilizza quasi completamente (fatta eccezione per il percorso di studenti fuori corso che completino molto tardivamente la loro carriera), possiamo quindi riconoscere che per cento entrati nel 2003-04 (sono gli anni del boom delle iscrizioni a seguito della introduzione della riforma nota come "3+2" o come "processo di Bologna", fortemente voluto dall'allora ministro Berlinguer) dopo nove anni (nel 2012-13) solo poco più della metà ha terminato il suo percorso triennale. [Tabella 1.](#) Il sistema universitario italiano è infatti noto per avere tassi di abbandono troppo elevati, specialmente quando confrontati a quelli equivalenti di altri paesi europei, nell'ordine del 40 per cento per il segmento di base. Quando si osserva una figura analoga per il segmento magistrale i tassi di abbandono si riducono al 20 per cento, ma ovviamente si cumulano ai precedenti. A partire dai dati sull'anagrafe studenti possiamo quindi ricostruire una "contabilità degli abbandoni" di questo tipo: dati 100 studenti che si iscrivono in un corso di laurea triennale, solo 55 conseguono il titolo. Di questi si iscrivono alla magistrale nel 2012 solo il 47,4 per cento (figura 18 del rapporto di sintesi), ovverosia 26 studenti. Anche in questo caso conosciamo i tassi di successo finale a un massimo di otto anni, che è pari al 57,2 per cento. Arriviamo così a quattordici laureati magistrali per cento iscritti a un corso di laurea triennale. Difficile sostenere che il sistema universitario abbia perso il suo grado di selettività sociale di cui molti commentatori e politici rievocavano il ritorno. **Inefficienza o selezione sociale?** Inefficienza o selezione sociale? Questo sembra essere il dilemma in cui si dibatte l'università italiana, per la quale manca un disegno strategico complessivo. I dati del rapporto ci forniscono almeno due ordini di informazioni al riguardo: vi è un leggero trend migliorativo, nonostante le risorse messe a disposizione si siano vistosamente ridotte. Sul primo aspetto si osservi la figura seguente, sempre tratta dall'analisi delle carriere costruita a partire dall'anagrafe studenti. Si nota come i percorsi siano migliorati nel corso dell'ultimo decennio: se tra gli iscritti nel 2003-4 arrivava alla laurea triennale dopo sei anni il 47 per cento, tra gli iscritti del 2006-7 la stessa percentuale è salita al 50 per cento e plausibilmente arriverà al 52-53 per cento nelle coorti più recenti. Un miglioramento medio nazionale di quasi l'1 per cento all'anno non è un fatto trascurabile. [Tabella 2.](#) Particolarmente apprezzabile e sorprendente se si considera che si tratta di un miglioramento ottenuto in una fase di riduzione delle risorse disponibili. Comunque lo si voglia misurare (in termini di numero dei docenti, di spesa per il personale, di rapporto studenti/docenti, di finanziamento del governo centrale, cui fa riferimento la figura seguente), l'università italiana ha visto ridursi le risorse a partire dal 2008 di un ordine compreso tra il 14 e il 20 per cento, a seconda che si utilizzino valori nominali o reali. Come si possano ottenere miglioramenti di performance (in termini di maggior inclusività studentesca) in presenza di riduzione delle risorse, invecchiamento della forza lavoro e precarizzazione delle nuove assunzioni, può costituire un interessante case study dal punto di vista organizzativo. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi esplicative al riguardo. La prima è quella delle riserve accumulate in passato. Così come le imprese fanno fronte alle fasi di recessione utilizzando fondi di riserva accumulati negli anni di espansione, anche le università potrebbero aver accumulato risorse (in particolare, personale docente) nei primi anni del decennio precedente, durante l'esplosione delle iscrizioni, e ora le utilizzerebbero in modo più efficiente. Deporrebbero a favore di tale ipotesi l'aumentato carico didattico in termini di ore di insegnamento frontale, la riduzione delle sedi e dei corsi universitari. Una seconda ipotesi, non necessariamente alternativa alla precedente, guarda invece all'incremento di selettività nei confronti degli studenti. Se aumenta la selezione all'ingresso, la qualità media degli immatricolati si accresce, e si riduce di conseguenza la probabilità di abbandono. Potrebbero essere indici di questo cambiamento i dati sul calo delle iscrizioni, che colpiscono in modo differenziato aree disciplinari e sedi universitarie. Una terza ipotesi considera infine i comportamenti degli studenti e delle loro famiglie, che finanziano i loro percorsi di studio. In presenza di recessione e calo dei redditi disponibili, di aumento dei costi di iscrizione e di riduzione del sostegno fornito dai fondi allocati per il diritto allo studio, l'investimento in un corso universitario diventa necessariamente più oculato, ma per questa ragione anche più motivato, riducendosi così lo sbandamento che caratterizza molti studenti al loro primo anno di iscrizione. Ognuna di queste spiegazioni ha una sua plausibilità. Non tocca ad Anvur scegliere quale sposare. Tocca piuttosto alla politica decidere quale futuro desidera per il sistema universitario italiano, in termini di obiettivi conseguibili con risorse adeguate. I dati ci dicono che con quello che attualmente si spende, i risultati sono poco incoraggianti sul piano del numero finale di laureati. I Governi che si sono alternati in questi anni hanno espresso opinioni diverse sul loro grado di desiderabilità. Ora, tocca a quello attualmente in carica fare la sua scelta. Ad Anvur va il merito di avere quantificato le alternative sul terreno.

Studio Big Bang, primi dubbi: "Prodotto della fantasia". "Dati non convincenti"

Davide Patitucci

Lo tsunami generato agli albori dell'universo dai primi tremori del Big Bang, sotto forma di onde gravitazionali captate nel Polo sud dagli scienziati dell'Harvard-Smithsonian Centre for Astrophysics (nella foto), ha innescato qualche perturbazione anche sulla Terra, elettrizzando in particolare la comunità di astrofisici e cosmologi. Tra i più eccitati, il celebre scienziato britannico Stephen Hawking, che ha subito annunciato trionfalmente ai microfoni di una trasmissione radiofonica della BBC: "È un'ulteriore conferma della teoria dell'inflazione. E significa anche che ho vinto

la scommessa con Neil Turok, direttore del Perimeter Institute del Canada". Materia del contendere proprio la possibilità di catturare le sfuggenti increspature dello spazio-tempo, predette dalla Teoria della relatività generale di Albert Einstein. Il padre della teoria dei buchi neri, poi riveduta e corretta, non è nuovo a queste particolari sfide tra colleghi. Due anni fa perse 100 dollari contro Gordon Kane, fisico delle particelle dell'Università del Michigan, scommettendo che il Cern di Ginevra non avrebbe mai trovato il famoso bosone di Higgs. La cui cattura fu, invece, annunciata al mondo il 4 luglio 2012. Ma la notizia dell'osservazione dei primi fremiti del cosmo - al netto della consueta prudenza che circonda ogni conquista della scienza che, come insegna Galileo, è tale solo se verificata in modo indipendente da altri esperimenti - ha suscitato anche non poche perplessità. Se non proprio palesi contrarietà. A partire dallo stesso Turok, che non condivide l'entusiasmo di Hawking e non ci sta a dichiarare persa la loro speciale disfida scientifica. Convinto assertore di una teoria ciclica dell'universo che lo vedrebbe protagonista di infiniti passaggi, senza soluzione di continuità, da un Big Bang a un altro, ribatte a tono all'amico e collega alla BBC: "La nostra scommessa si basava sulla possibilità che il satellite dell'European space agency (Esa) Planck trovasse onde gravitazionali. Stephen pensava di sì, io ero di parere opposto. E, poiché Planck non ne ha finora trovato traccia, sono io che sto vincendo la scommessa. Quello annunciato lunedì - sottolinea Turok - è un risultato importante, perché indica che siamo sulla soglia di una nuova finestra sul Big Bang e su ciò che è accaduto in prossimità di quegli istanti iniziali. Tutto questo è eccitante, ma - commenta scettico il cosmologo canadese - ho molte ragioni per dubitare del nuovo esperimento e dei suoi risultati. Non mi convincono del tutto. La verifica indipendente è molto importante ed è saggio essere un po' scettici, dal momento che non ci sono ancora conferme. Gli autori, secondo me, non spiegano a pieno perché sono così persuasi di quello che hanno dichiarato nei giorni scorsi. Il problema della teoria dell'inflazione - precisa Turok - è che non spiega realmente cosa accadde all'inizio di tutto. La cosa grandiosa della scienza è che non importa affatto con quanti scienziati sei in disaccordo. Alla fine vince l'idea giusta. La scienza non è democratica, non ha a che vedere col consenso, con la popolarità. Galileo aveva ragione, anche se le sue idee non erano popolari ai suoi tempi. La scommessa - conclude lo studioso, rivolgendosi ad Hawking - è ancora aperta". Pesanti critiche giungono anche dalla rivista Usa Scientific American, a firma di uno dei suoi più noti redattori, John Horgan. "L'inflazione è sempre stata un prodotto della fantasia più che di prove sperimentali - commenta caustico -. Peggio ancora, la teoria ha tante forme diverse. In effetti, è disponibile in così tante versioni differenti che può darti tutto quello che vuoi. In altre parole, non può essere falsificata. E quindi - sentenza Horgan - non è una teoria realmente scientifica".

Veronica Mars: il film, in digital download in tutto il mondo

Cinque milioni e 700 mila dollari raccolti in due mesi grazie a 91 mila sostenitori in tutto il mondo, con il traguardo iniziale di due milioni toccato in appena dieci ore attraverso il crowdfunding lanciato l'anno scorso sulla piattaforma di Kickstarter. Sono i numeri che hanno reso possibile Veronica Mars - Il film, pellicola tratta dalla serie tv noir/mystery con un tocco di commedia, in onda dal 2004 al 2007, interpretata da Kristen Bell. La pellicola, diretta dall'ideatore della serie Rob Thomas e con molti degli interpreti della versione tv, più qualche sorpresa come James Franco, è arrivata in tutto il mondo attraverso il digital download (in Italia su Google Play, Chili tv, Xbox, Cubovision, Psn, oltre che su iTunes), balzando in testa ai film più scaricati, e negli Usa anche in circa 300 sale, distribuita da Warner Bros. La strada verso il film è stata segnata dai record, come il numero più alto di sostenitori raggiunto per un'iniziativa su Kickstarter e la cifra più sostanziosa mai raccolta (e alla velocità maggiore) per un progetto cinematografico. Un traguardo per il quale Thomas, la star in ascesa Kristen Bell e il resto del cast si sono impegnati in prima persona, sapendo di poter contare sull'amore dei fan per la serie. Un interesse dimostrato anche quando, all'annuncio della cancellazione, gli spettatori avevano inviato al network CW oltre diecimila barrette di Mars, sperando di convincere il canale a cambiare idea. Thomas ha coinvolto il pubblico nel progetto del film offrendo vari benefit ai donatori più generosi come piccole apparizioni nella pellicola o la possibilità di partecipare alla prima mondiale con tanto di tappeto rosso. Inoltre la Bell per alcuni di loro ha registrato messaggi personalizzati per la segreteria telefonica, saluti in video e ha firmato migliaia di poster. Nella serie, Veronica era una giovane e brillante investigatrice dilettante (prima negli anni del liceo poi al college) che indagava su alcuni misteri legati alla cittadina californiana dove viveva, Neptune. Nel film, ambientato nove anni dopo, la ritroviamo a New York, lontana dal suo passato, alla vigilia della laurea in legge, e impegnata a sostenere colloqui in importanti studi legali. Quando però riceve una telefonata dal suo ex-fidanzato, Logan (Jason Dohring), che le chiede aiuto essendo stato accusato di nuovo di omicidio, Veronica ritorna a casa e finisce per essere tirata in quella vita che credeva essersi lasciata definitivamente alle spalle. "Veronica vorrebbe allontanarsi dai drammi del suo passato, adattarsi a uno stile di vita normale, ma più cerca di farlo più si mette nei guai" ha spiegato a Glamour la Bell. Per lei, la difficoltà maggiore nel lavorare su un progetto nato grazie a Kickstarter è stata "l'assenza di sicurezze. Rob e io avevamo il polso dell'interesse del film, ma era comunque una scommessa".

La Stampa - 22.3.14

Falco, nella pensione di Hans soggiorna la Zona Grigia - Andrea Cortellesa

In copertina, fotografate in bianco e nero da Sabrina Ragucci, campeggiano tre mele. «Noi mangiavamo le mele solo nello strudel, prima» canticchia Hilde, la protagonista della Gemella H che descrive, sin dalla nascita, la vita propria e della gemella Helga. Uguali all'esterno quanto divise, dentro, da una linea invisibile. L'intero romanzo di Giorgio Falco non è che il tentativo di dare una consistenza, se non un nome, a quella sottile linea grigia. Che prima attraversa la quotidianità della famiglia Hinner, in Baviera, negli Anni Trenta: dove il padre Hans, giornalista ambizioso - tipico esponente della piccola borghesia blocco di manovra del nazismo -, trasforma la gazzetta di paese in un fanatico foglio di propaganda. I vicini di casa, ebrei, d'improvviso sono espropriati di tutto; nessuno, in paese, parla di antisemitismo; men che meno di Soluzione finale. Ma è con quei beni illecitamente sottratti che gli Hinner, dopo la guerra, si «rifanno

una vita» in Italia, sulla riviera romagnola, dove Hans apre una pensione per i turisti connazionali: così «ripulendo» quel denaro dalla provenienza opaca, innominabile. Poi continuiamo a seguire gli Hinner, ormai trapiantati in Italia, sino ai giorni nostri. Ma cos'è successo, in quel prima di cui dopo non si può parlare? Che cosa ha reso possibile quel benessere? Hilde non ha il coraggio di fare queste domande. Mentre suo padre, soddisfatto, constata che è «il nostro mondo [...] quello che ha vinto». Il consumistico grigiore del dopoguerra è «una forma ottusa di rimozione» da parte di un «popolo» che «vuole divertirsi, diventare gente», «assecondare il flusso di eventi travestiti da soldi». E sin dalla copertina grigio è il colore-chiave della Gemella H come quello assunto, con coraggio, dalla scrittura di Giorgio Falco (agli antipodi dalle accelerazioni dell'ultimo, splendido L'ubicazione del bene): una tinta avvolgente, quasi appiccicosa, che ricorda quella di un film inquietante come Il nastro bianco di Michael Haneke; o dei ritratti fotografici di August Sander, i suoi uomini comuni del XX secolo. Anche Hilde scatta foto ai clienti della pensione; e le archivia, in silenzio, come in un casellario giudiziario. Se il turismo, come ha mostrato J.G. Ballard (e prima di lui Ernst Jünger), è una guerra a bassa intensità, la resistibile ascesa degli Hinner ci fa capire come la «villeggiatura», più sottilmente, sia un regime totalitario a bassa intensità. Con le stesse ambiguità, gli stessi silenzi. Solo una spia, ma decisiva. Helga vuole far assumere come cuoco un fascistello da spiaggia; ma in servizio c'è una signora del posto. Allora Helga nasconde nella sua borsa le famose tre mele, e la denuncia come ladra. Hilde, che ha visto tutto ma anche stavolta tace, fissa una di quelle mele cercando «nella traccia del passato la predizione del futuro». È il frutto del Bene e del Male: nel suo specchio opaco, Hilde scopre di appartenere alla Zona Grigia. Giorgio Falco ha compiuto un miracolo che pareva impossibile. Un libro discutibile come Le benevole di Jonathan Littell è stato osannato per aver capovolto quello che Daniele Giglioli, in Critica della vittima, ha definito «paradigma vittimario» (cioè l'identificazione autoassolutoria con le vittime della storia); ma adottare il punto di vista del carnefice non fa che ribadire il paradigma capovolto. Nessuno aveva fatto proprio, invece, il punto di vista della Zona Grigia, quell'area sdruciolevole che non comprende solo la complicità delle vittime, mostrata da Primo Levi, ma anche il silenzio complice dei testimoni. È questo lo specchio ustorio che ci brucia gli occhi: come forse - dopo che Hilde s'è consegnata alla sua verità - impara a fare, alla fine, persino Helga. Quell'immagine allo specchio, dolorosissima, ci trafigge da parte a parte. Prova ardua - come dev'essere stata quella di scrivere un libro simile. Ma è solo affrontando prove come questa che potremo, forse, rivelarci finalmente a noi stessi.

Calimero torna in tv e protesta contro l'ingiustizia

ROMA - Calimero, il simpatico pulcino nero, torna in televisione in una nuova serie italo francese che debutta il 25 marzo su Rai2. I primi 26 episodi andranno in onda dal martedì al venerdì alle 7.35 fino a Pasqua, in attesa di sbarcare su Rai YoYo. La serie riprenderà in seguito, con i nuovi episodi, in totale ne sono previsti 104, attualmente in produzione. Le nuove avventure, girate per la prima volta in tre dimensioni, sono ambientate nella cittadina di Belladagio dove Calimero e gli amici, Priscilla, Valeriano e Piero, affronteranno le peripezie della vita quotidiana. Insieme supereranno varie difficoltà e reagiranno a piccole delusioni. Il simpatico e sensibile protagonista darà sfogo alle sue proteste con il tipico "...è un'ingiustizia però!" ma alla fine riuscirà sempre a cavarsela.

Il prototipo di una navetta spaziale europea: l'IXV presentato a Torino

Antonio Lo Campo

Per adesso è solo un dimostratore tecnologico. Cioè un veicolo spaziale che dovrà effettuare, durante il suo primo volo, una serie di test proprio per dimostrare che può essere una base importante per lo sviluppo di future navette spaziali "made in Europe". E con forte presenza italiana. La sua sigla è IXV (Veicolo Intermedio Sperimentale, in italiano), ed è un progetto dell'ESA (Agenzia Spaziale Europea), con in prima fila impegnata Thales Alenia Space, responsabile del progetto, sviluppo e integrazione del veicolo, che guida un team di 40 aziende sottocontraenti. IXV è un piccolo aereo spaziale, che ricorda un po' quelli dei primi progetti americani che negli anni sessanta furono solo dei test, che poi però saranno importanti per il futuro progetto dello space shuttle. Verrà lanciato il prossimo 14 ottobre, collocato in cima ad un razzo "Vega", lanciatore europeo di concezione italiana, dalla base europea di Kourou, nella Guyana Francese. L'Italia è in assoluto il paese maggiormente impegnato, con minori partecipazioni (su base ESA) di Francia, Svizzera, Spagna, Belgio, Irlanda e Portogallo. La presentazione è avvenuta questa mattina presso "Altec", situato nelle vicinanze degli stabilimenti di Thales Alenia space a Torino, che è il "Mission Control Center", cioè il centro di controllo di terra che seguirà tutte le fasi del volo. Hanno presentato il progetto Stefano Bianchi (ESA), Giorgio Tumino (Program Manager IXV per ESA) Roberto Provera (Thales Alenia Space), Roberto Angelini (Program Manager IXV per Thales Alenia Space), Luigi Quaglino (Thales Alenia Space). Il prototipo di navetta IXV, effettuerà un volo sub-orbitale. Non entrerà in orbita, ma andrà comunque nello spazio, raggiungendo la quota di 412 chilometri (quindi, un po' più alta di quella operativa della Stazione Spaziale Internazionale), e poi si tufferà nell'atmosfera terrestre per collaudare il rientro detto "controllato", poichè dev'essere guidato da terra e dev'essere "calibrato" (come per tutte le navicelle che rientrano dallo spazio) per far sì che il veicolo possa scendere dolcemente nel Pacifico appeso al suo paracadute di 33 metri di apertura. "E' una sfida nuova e affascinante per noi" - ci dice Roberto Provera, che è direttore Veicoli spaziali abitati e Sistemi di trasporto per Thales Alenia Space - "Gli obiettivi del veicolo spaziale nel volo di ottobre sono importanti, perchè dovrà collaudare soprattutto i sistemi di protezione termica, quelli di navigazione automatica, gli attuatori, il paracadute, e tutti i sistemi realizzati per far sì che possa avvenire un rientro sicuro e guidato a Terra". Il progetto industriale, è iniziato nel 2006 e si è poi sviluppato in fasi successive, fino al veicolo spaziale, che presto verrà inviato prima al Centro Estec in Olanda, e poi alla base di Kourou. IXV è lungo 5 metri, alto 1,5 e pesante 2 tonnellate carico di carburante. Lo stadio superiore del "Vega" lo sgancerà a 320 chilometri dalla Terra, e raggiungerà la velocità di quasi 8 chilometri al secondo: "E' prossima alla velocità di un veicolo spaziale quando entra in orbita" - dice Provera - "ed è necessaria, perchè testeremo il rientro del veicolo come se stesse tornando da un volo in orbita". La missione durerà un'ora e 40 minuti: "La progettazione e costruzione di questo

dimostratore tecnologico” - dice Luigi Quaglino, Svp Dominio Esplorazione e Scienza di Thales Alenia Space - “pone la nostra azienda come riferimento europeo nell’ambito dei sistemi di trasporto e rientro. E pone le basi per proseguire con ulteriori sviluppi verso i sistemi di futura generazione”. Il buon esito (come ci si augura) del volo di ottobre, potrà infatti avere un seguito per lo sviluppo di un successore, sempre più vicino, nelle caratteristiche, ad una vera e propria navetta spaziale in grado di portare in orbita carichi, e astronauti. E far sì che l’Europa spaziale possa disporre, in un prossimo futuro, di una propria autonomia per l’invio nello spazio degli astronauti.

L’olfatto umano può captare un trilione di diversi odori

Dai pop corn appena fatti ai gas di scarico delle auto, dalla brezza marina al profumo dei fiori o di vernice fresca: gli esseri umani sono capaci di distinguere almeno mille miliardi di odori diversi. Lo hanno calcolato gli esperti dell’Howard Hughes Medical Institute con una ricerca eseguita in laboratorio che smentisce quanto riportato nella letteratura scientifica e ormai dalle credenze popolari: per decenni ci è stato detto che possiamo riconoscere 10.000 odori diversi. Ma «la nostra analisi parla di un numero molto più grande», assicura la studiosa Leslie Vosshall, che con i suoi colleghi ha pubblicato i risultati dell’indagine su Science. In effetti, la stima sui 10.000 odori risale al 1920 e non è sostenuta da alcun dato, ricordano gli autori. «Oggettivamente, ognuno di noi dovrebbe sapere che questo numero è sbagliato», dicono. Per prima cosa, non ha senso che gli esseri umani debbano percepire molti meno odori rispetto ai colori, spiegano. Nell’occhio umano ci sono 3 recettori della luce che lavorano insieme per captare fino a 10 milioni di diverse sfumature. Mentre il naso dispone di 400 recettori olfattivi, ma nessuno aveva mai testato la loro capacità. Gli esperti americani hanno quindi messo a punto una strategia per presentare a 26 volontari “arruolati” per la ricerca miscele complesse di diversi odori, per poi verificare che fossero in grado di distinguerli. Hanno usato 128 diverse molecole per inventare le loro miscele, evocando erba appena tagliata, agrumi e vari prodotti chimici, fino ad arrivare a combinazioni sconosciute. «Non volevamo che fossero esplicitamente riconoscibili, quindi la maggior parte dei mix che abbiamo creati erano odori cattivi e strani. L’obiettivo era capire se la gente fosse in grado di distinguerli». In questo modo sono arrivati a calcolare che una persona media può discriminare tra almeno un trilione di odori diversi. E che il nostro naso è sempre pronto e capace di captarne di nuovi.

Ibm: così Watson curerà il cancro

ROMA - Presto gli oncologi potrebbero avere un collega virtuale al proprio fianco per scegliere la terapia da usare. Il supercomputer Watson della Ibm, divenuto famoso per aver vinto un gioco a quiz, sarà impiegato in un progetto con il New York Genome Center a caccia di una terapia personalizzata per 20 pazienti con glioblastoma, un tumore al cervello molto aggressivo le cui vittime sopravvivono al massimo 12-14 mesi. Il supercomputer elaborerà i dati ottenuti dalla sequenza del Dna dei tumori dei pazienti, oltre che di quello dei pazienti stessi, confrontandole con il suo database che comprende tutta la letteratura scientifica oltre che informazioni su singoli casi. Partendo dalle mutazioni trovate nei tumori l’intelligenza artificiale cercherà di capire attraverso gli studi scientifici come queste influiscono sulle cellule, se ci sono stati altri tumori con caratteristiche genetiche simili e come sono stati trattati, un lavoro che richiederebbe settimane a un genetista. «È come cercare un ago in un pagliaio - ha spiegato John Kelly, direttore della ricerca Ibm - con un pagliaio enorme». Il risultato dovrebbe essere una serie di ipotesi di terapia personalizzata tra cui i medici poi sceglieranno quella più adatta. La scelta e gli esiti sui pazienti saranno poi reimmessi nel computer che imparerà dall’esperienza. «Da quando è stato sequenziato il primo Dna più di dieci anni fa abbiamo accumulato una grande massa di dati - ha spiegato Robert Darnell, direttore del New York Genome Center, un consorzio di ricercatori - . La sfida ora è capire come usarli per migliorare i trattamenti».

Obesità, non è colpa (solo) dell’alimentazione

Che si tratti di obesità o sovrappeso, il primo provvedimento che si prende è quello di cambiare dieta, o ridurre la quantità di cibo che si assume. Tale accorgimento, tuttavia, potrebbe non essere sufficiente: sarebbe infatti il meccanismo di accumulo di grasso nel corpo a livello cellulare a fare la differenza. Così, per lo meno, la pensano alcuni ricercatori israeliani: i professori Amit Gefen, Natan Shaked e la dottoressa Naama Shoham del Dipartimento di Ingegneria Biomedica dell’Università di Tel Aviv, che hanno condotto uno studio in collaborazione con la prof.ssa Dafna Benayahu del TAU’s Department of Cell and Developmental Biology. Per comprendere meglio il meccanismo che si insatura nei pazienti affetti da obesità hanno scelto di utilizzare il livello più elevato di tecnologia esistente al fine di analizzare l’accumulo di grasso a livello cellulare. «Volevamo scoprire perché una vita sedentaria provoca obesità, piuttosto che passare tempo a mangiare tanti hamburger - afferma il professor Amit Gefen dal dipartimento di ingegneria biomedica dell’Università di Tel Aviv - Abbiamo scoperto che le cellule di grasso esposte a forte pressione cronica (come quella che avviene nei glutei quando si è seduti) sperimentano una crescita accelerata delle goccioline lipidiche, che sono molecole che trasportano i grassi». Contrariamente al tessuto muscolare e osseo, che diviene meccanicamente più debole in seguito a un disuso, i depositi di grasso in tali condizioni si espandono fino al 50%. Questa, secondo i ricercatori è una scoperta notevole; la ricerca ha dimostrato che una volta accumulate le goccioline lipidiche, la struttura di una cellula e la sua meccanica cambiano drasticamente. Utilizzando un potentissimo microscopio “a forza atomica” (AFM) e tecnologie correlate, gli scienziati sono riusciti a osservare la composizione del materiale della cellula di grasso e la sua trasformazione: quando si espande, diviene rigida. E’ proprio tale rigidità la diretta responsabile dell’alterazione dell’ambiente cellulare delle circostanti cellule che si deformano fisicamente, spingendole a modificare sia la propria forma che la composizione. «Quando guadagnano massa e cambiano la loro composizione, le cellule espandendosi deformano quelle limitrofe, costringendole a modificarsi e ampliarsi», spiegano i ricercatori. Ciò significa che il ruolo chiave dell’obesità non può essere attribuibile esclusivamente a ciò che si mangia, ma soprattutto allo stile di vita che si conduce. In particolare questo può accadere nelle persone molto pigre, che

stanno molte ore sedute - magari alla davanti alla tv - che aumentano notevolmente sulle natiche il carico sostenuto. «Se comprendiamo l'eziologia dell'ingrassare, di come le cellule nei tessuti grassi sintetizzano i componenti nutrizionali in un determinato ambiente meccanico carico, allora possiamo pensare a diverse soluzioni pratiche per l'obesità - spiega il prof. Gefen - Se si può imparare a controllare l'ambiente meccanico delle cellule, è quindi possibile determinare come modulare le cellule di grasso a produrre meno grassi». Il team è ora impegnato nella ricerca di una piattaforma nuova in grado di sviluppare tecnologie che prevengano - o addirittura intervengano - sull'aumento di grasso.

Ricercatori scoprono un collegamento allergia-cancro

Chi soffre di allergie primaverili - è questo è proprio il periodo - sa quanto possano essere fastidiose. Ma fosse solo quello. Sì, perché gli scienziati della Virginia Commonwealth University Massey Cancer Center ci fanno sapere che dietro alla risposta agli allergeni potrebbe esserci in agguato nientemeno che il cancro, facendo un collegamento tra l'istamina e la risposta infiammatoria che, a sua volta, è stata ormai correlata al rischio e allo sviluppo dei tumori. Pubblicato sul *Journal of Leukocyte Biology*, è uno studio che ha valutato l'effetto dell'istamina sullo sviluppo e crescita del cancro. Per far ciò, il dottor Daniel H. Conrad del Cancer Cell Signaling research program della Massey e professore di microbiologia e immunologia alla VCU School of Medicine, insieme a Rebecca K. Martin e Sheinei J. Saleem, hanno condotto una serie di test su modello animale, scoprendo che bloccando la produzione di istamina si interrompeva anche il processo che promuove la crescita del cancro; in questo caso del melanoma, il più pericoloso tumore della pelle. Lo studio ha dimostrato che l'istamina, un componente del sistema immunitario che risponde agli allergeni e agli agenti patogeni esterni e collegato all'infiammazione, svolge un ruolo nella protezione dai tumori del sistema immunitario. E pare che la chiave sia proprio questa: l'istamina può causare infiammazione, e l'infiammazione può causare il cancro. Ora, se agire sulla produzione di istamina può ridurre il rischio di infiammazione, potenzialmente si può anche ridurre il rischio di cancro o, magari, addirittura bloccare la crescita nel caso si sia già sviluppato. A fare questo potrebbero essere i farmaci antistaminici utilizzati nella terapia per le allergie. «Questa ricerca è molto interessante in quanto opera una connessione tra due malattie che non sono comunemente collegate: allergie e cancro - spiega il dott. Conrad - Tuttavia, è importante rendersi conto che questa connessione è molto recente e sono necessarie ulteriori ricerche prima di sapere se gli antistaminici possono essere utilizzati efficacemente nelle terapie contro il cancro». L'istamina è prodotta dai mastociti, che si trovano in gran numero nei vasi sanguigni, nel naso e nella bocca. Il loro ruolo è quello di difenderci contro gli agenti patogeni e aiutare nella guarigione delle ferite. In questo studio, i ricercatori hanno scoperto che l'istamina induce l'attivazione, la sopravvivenza e la proliferazione di cellule derivate mieloidi soppressore (MDSCs), che aiutano a promuovere la crescita tumorale sopprimendo l'azione del sistema immunitario. Hanno inoltre scoperto che MDSCs tendono a migrare verso i mastociti, che a loro volta aiutano i MDSCs a dirigersi verso i siti di infiammazione come il fegato e i tumori. Il ciclo continua con l'istamina rilasciata dai mastociti che favorisce ulteriormente la sopravvivenza e la proliferazione di MDSCs. Ciò si verifica in due sottopopolazioni di MDSCs, ma più drammaticamente nella sottopopolazione monocitica. La notizia positiva è che, attraverso i loro esperimenti, i ricercatori hanno dimostrato che le MDSCs monocitiche possono essere ridotte anche con dei semplici farmaci antistaminici da banco come la cetirizina (Zyrtec) e cimetidina (Tagamet). La correlazione tra MDSCs e i sintomi dell'allergia (e dunque della possibile infiammazione) sono stati dimostrati dai ricercatori che hanno trovato un maggior numero circolante di MDSCs nel sangue dei pazienti che soffrono di allergie, rispetto a coloro che non ne soffrono. «MDSCs hanno generato un grande interesse negli ultimi anni in quanto riducono gli effetti della risposta immunitaria contro il cancro - ha sottolineato il dott. Harry D. Bear, coautore dello studio - Ora che abbiamo dimostrato che gli antistaminici possono interferire con la produzione di MDSCs, siamo fiduciosi che possiamo essere in grado di usarli per ripristinare la capacità del sistema immunitario di combattere i tumori». Se quanto dimostrato dai ricercatori può avere un reale seguito, be', è davvero una buona notizia.

Depressione: i gruppi sociali sono d'aiuto

Ansia e depressione sono senz'altro il mal d'animo più diffuso di questo secolo. C'è chi assume subito forti psicofarmaci, chi prova con erbe, chi con discipline orientali e meditazione. Tutti o metodi possono essere validi, ma secondo un team di ricerca dell'Università del Queensland (UQ) ciò che sembra alla fine fare la differenza è il rapporto che si instaura nei gruppi sociali. Per arrivare a tali conclusioni, Alexander Haslam, un membro delle interazioni sociali del Canadian Institute For Advanced Research (CIFAR) - in collaborazione con Tegan Cruwys dell'UQ - ha condotto due studi su pazienti affetti da depressione o ansia. I volontari sono stati successivamente divisi in due gruppi: il primo aderiva a una comunità che metteva a disposizione attività come yoga, cucito, sport o arte. Il secondo, invece, partecipava al classico gruppo d'ascolto di pazienti di ospedale psichiatrico. Dai risultati è emerso che, in entrambi i casi, i pazienti che non riuscivano a identificarsi fortemente con il gruppo di appartenenza avevano il 50% di probabilità in più di avere una ricaduta il mese successivo. Al contrario, tra le persone che erano riuscite a sviluppare una forte connessione con il gruppo - identificandolo con il "noi", piuttosto che con "loro" - meno di un terzo era ricaduto nella depressione dopo lo stesso arco di tempo. La maggior parte di essi affermava che il gruppo lo aveva fortemente aiutato perché si sentivano uniti come fossero un'unica entità. «Siamo stati in grado di trovare una chiara evidenza che l'unione dei gruppi e l'identificarsi con questi può alleviare la depressione», spiega Haslam, membro delle interazioni sociali di CIFAR e del programma Identity & Well-Being (SIWB). Secondo Haslam, le ricerche passate hanno esaminato l'importanza dei legami sociali per la prevenzione e il trattamento della depressione, ma non hanno colto l'importanza dell'identità del gruppo: quindi non hanno mai potuto spiegare realmente il motivo dell'efficacia delle terapie sociali. «Il nostro lavoro mostra che l'aspetto "gruppo" dell'interazione sociale è fondamentale». Il team di ricerca si è già posto altre domande a cui rispondere nelle future ricerche: quali sono, per esempio, i fattori che incoraggiano le persone a impegnarsi con un gruppo e riuscire così a interiorizzare la sua identità? Come questa li

porta a sviluppare un senso di supporto, di appartenenza, significati e scopi? Questo, secondo il parere di Haslam, è fondamentale perché il successo può essere associato al modo in cui viene ospitato un gruppo, al fine di farlo adattare alla comprensione di se stessi e il mondo che lo circonda. L'influenza sulla ricerca in tal senso, è stata fortemente condizionata dalla sua partecipazione al programma SIIWB. «Il gruppo è una grande fonte di incoraggiamento, ma ha anche contribuito ad affinare le nostre domande in modo importante. Tanto che abbiamo formulato le corrette domande e osservato nei posti giusti per trovare le risposte», conclude Haslam. Lo studio sarà pubblicato a breve sul Journal of Affective Disorders.

Repubblica - 22.3.14

[La lezione di Simone Weil](#)

La Roma a fumetti di Anke Feuchtenberger - Francesco Fasiolo

Il lato oscuro delle favole. I personaggi e le storie di Anke Feuchtenberger sembrano usciti da un panorama lunare, notturno, possono essere bambini innocenti o prostitute. E la sua opera, ancora non tradotta integralmente in Italia, è un viaggio sempre al limite tra l'onirico e il reale. Il nuovo lavoro della disegnatrice tedesca è il diario di viaggio a Roma che Repubblica.it presenta in esclusiva: è il secondo fumetto di "L'Europa in una nuvoletta", il progetto di Goethe Institut e Institut Français. I due istituti di cultura hanno chiesto a tre grandi disegnatori europei di raccontare Berlino, Roma e Parigi: tre grandi città al tempo della crisi. E dopo la Berlino di Manuele Fior, ecco come la Feuchtenberger interpreta e vede la nostra capitale. "Nella Ddr sognavo Roma anche di notte" ricorda l'autrice nata a Berlino Est che torna in una città da lei molto amata. Questo non le impedisce di rappresentarla in maniera critica, di sottolinearne le contraddizioni, in vignette lontane dai soliti cliché su una città sovrarappresentata da cinema, letteratura e fumetti. E' un viaggio che parte a Villa Massimo, la sua temporanea residenza italiana, e si snoda lungo un tram pieno di voci diverse (da canzoni rumene a lingue africane), per arrivare a scoprire un luogo simbolo, il Pantheon. "Con la sua antichità questa città è l'ombelico d'Europa, e io sono andata alla ricerca dell'ombelico di Roma", spiega nella videointervista di Rosita Fattore. Una ricerca che passa per momenti di squallore, di inquietudine, di stupore (in positivo, per la poesia dei luoghi e la scoperta di tracce di Goethe e richiami a Hölderlin, ma anche in negativo, ad esempio per i manifesti "fascisti" sui muri) e, come era lecito aspettarsi, tra i segnali drammatici della crisi economica. Il tutto con uno stile molto illustrativo, attento al particolare. "Vengo dalla Ddr e da piccola non ho letto fumetti - racconta - per questo il comics per me è una continua ricerca: uso l'alfabeto del fumetto senza venire da quel mondo". La sua ecletticità è confermata dalle diverse esperienze nel campo del disegno: Anke Feuchtenberger ha pubblicato per anni storie e illustrazioni sui più importanti quotidiani tedeschi, come "Die Zeit" e "Süddeutsche Zeitung". Nel 1993 il suo primo libro, una raccolta di racconti, "Herzhaft - lebenslänglich". Da anni collabora con la scrittrice Katrin de Vries: in italiano è tradotta "Die Hure H zieht ihre Bahnen" ("La puttana P getta il guanto", Logos, 2003). Nel 2005 Coconino Press pubblica "Quando muore il mio cane mi faccio una giacca", mentre per Canicola esce "Grano blu" nel 2011. La Feuchtenberger realizza anche manifesti per spettacoli di teatro e danza e al lavoro come autrice unisce l'attività didattica alla Scuola superiore di Scienze applicate di Amburgo. Disegnatrice, fumettista, insegnante, tutto questo insieme: Anne Feuchtenberger è un'ottima guida per arrivare fino all'ombelico d'Europa.

Sindrome dei 'super ricordi'. Vittime dell'ossessione della memoria - Valeria Pini

C'E' CHI non riesce a ricordare nulla e deve appuntare tutto sull'agenda del cellulare o su un taccuino. Qualcuno invece non dimentica mai nulla. Può ricostruire in un lampo e precisione certosina i dettagli della sua vita. Non in modo approssimativo, ma con date, nomi e indirizzi. Nel mondo pochissime persone hanno questa caratteristica. E' una condizione rara, chiamata ipertimesia e in Italia i casi potrebbero essere una ventina. L'individuo possiede una memoria autobiografica decisamente superiore alla media, come nella una serie tv Unforgettable, dove una super poliziotta risolve delitti complicati grazie alle sue capacità mnemoniche. Ma quello che può essere un grande vantaggio nel lavoro o per superare esami e concorsi, può avere controindicazioni. Soprattutto quando dal passato continuano a tornare in mente episodi spiacevoli. **Il primo caso nel 2006.** Da quando, nel 2006, fu scoperto ufficialmente il primo caso, oggi esiste una casistica piuttosto ristretta di ipertimesia. "Calcolando l'incidenza bassissima sulla popolazione generale, in Italia potrebbero esserci circa 20 casi di ipertimesia, la sindrome dei super ricordi", spiega James L. McGaugh, dell'University of California Irvine, fra i maggiori esperti mondiali nello studio dei processi cognitivi della memoria emozionale, ospite dell'Università Sapienza di Roma. Il neurobiologo americano, allievo del Nobel Daniel Bovet, è stato il primo studioso al mondo a descrivere l'ipertimesia. **I dettagli in mente.** McGaugh segue per i suoi studi diverse persone con questa 'capacità'. Sono in grado di riportare alla memoria qualsiasi evento accaduto nella loro vita, indicando anche il giorno e persino l'ora in cui è si è verificato. Chissà se aveva questa stessa caratteristica anche il filosofo Pico della Mirandola, famoso per la sua memoria eccezionale. Conosceva perfettamente molte opere e sapeva recitare la Divina Commedia al contrario. "Quello che dobbiamo ancora scoprire - spiega McGaugh - è cosa succede nel nostro cervello quando consolidiamo la traccia amnestica. Molto è stato fatto negli anni, ma non sappiamo ancora come interagiscono le varie aree del cervello interessate, come si parlano e quali sono i neurotrasmettitori coinvolti. Queste sono le sfide che ci aspettano". **Voglia di dimenticare.** Anche se qualcuno potrebbe partecipare alle Memoriadi, i giochi olimpici dedicati alla memoria, alla lunga ricordare troppo può diventare un problema. L'album dei ricordi che non abbandona mai l'individuo può essere ingombrante. A volte chi è affetto da ipertimesia preferirebbe dimenticare qualche cosa. Risulta difficile convivere con un numero alto di informazioni e ricordi infiniti. Che fare soprattutto nei casi di un episodio spiacevole che continua a tornare in mente? O quando non si riesce a superare la

fine di un amore? L'equilibrio può essere messo a dura prova. Situazioni che si complicano ancora di più in presenza di un trauma. Gli studiosi della materia hanno verificato che la sindrome può avere infatti effetti invalidanti ed è spesso associata a disturbi compulsivi. **L'ossessione del ricordo.** "La memoria è fondamentale anche nei processi evolutivi - spiega McGaugh - . L'individuo ipertimesico riesce a ricordare anche eventi pubblici che hanno per lui un significato personale. In alcuni soggetti questo può rappresentare un ostacolo invalidante, per altri invece è uno stimolo e lo vivono in maniera più coinvolgente". Nel 2010 la partecipazione dello scienziato al famoso programma della televisione americana dedicato all'informazione, '60 minutes', gli ha fatto ricevere centinaia di mail e telefonate di persone che pensavano di avere questo tipo di sindrome. Dopo un'attenta scrematura ora McGaugh segue 55 'pazienti' americani, ma anche canadesi e australiani. **Ormoni dello stress.** Sono gli ormoni dello stress, l'epinefrina e il cortisolo, ma anche l'adrenalina che modulano lo stimolo emozionale di un ricordo e il conseguente consolidamento di questo nella memoria. "Anche se la natura della memoria rimane elusiva, sembra che questi ormoni, a turno, attivino una serie di zone cerebrali, come l'amigdala, che gioca un ruolo fondamentale sul modellamento della codificazione di un ricordo", spiega Patrizia Campolongo, ricercatrice dell'Università La Sapienza e coordinatrice del convegno che ha ospitato McGaugh. **La donna 'prigioniera' del suo passato.** La sindrome è stata anche al centro del libro autobiografico La donna che non può dimenticare scritto da Jill Price, la prima paziente di McGaugh. Era il 2000 quando la donna contattò per la prima volta lo scienziato. Ricordava tutti i dettagli della sua vita fin dai 12 anni. Per molti una memoria imbattibile è un dono, invece per lungo tempo Jill avrebbe dato qualsiasi cosa per dimenticare. Era letteralmente 'schiacciata' dalla mole dei ricordi, 'prigioniera' del suo passato. "Mi raccontava di avere una memoria incontrollabile, un flusso impossibile da contenere. Poteva ricordare giornate della sua vita dal 1974 a oggi. Ho pensato che potesse essere un soggetto interessante. E' così che abbiamo analizzato la sua memoria, con test neurologici, psicologici e con scansioni diagnostiche del cervello". Jill Price non mentiva, era ossessionata dalla sua memoria.

Altro che casualità, il calcio sfrutta le dinamiche frattali

Nonostante le decisioni dei giocatori appaiano arbitrarie e del tutto casuali, i calciatori obbediscono a certe regole, come l'adeguare costantemente la propria posizione in relazione ai compagni di squadra, agli avversari e alla palla. Lo ha scoperto un nuovo studio condotto dalla University of Yamanashi, in Giappone, che ha analizzato le fluttuazioni dipendenti dal tempo sia della palla sia delle posizioni assunte da tutti i giocatori durante un intero match. Dalle osservazioni è emerso che una regola semplice governa le complesse dinamiche della palla e della "prima linea" della squadra. Gli autori si sono concentrati su una partita di quarti di finale della Coppa del mondo per club FIFA 2008 e su una partita regolare del campionato di calcio giapponese del 2011. Utilizzando una videocamera digitale, i ricercatori hanno scoperto che i movimenti della palla e della front-line della squadra in ogni dato momento rivelano una natura frattale ed hanno una forte influenza sulle azioni successive. Gli studiosi hanno anche scoperto che il tempo di possesso palla di una squadra dura al massimo trenta secondi. Come conseguenza, la superiorità di un team tende a persistere per trenta secondi o meno prima che l'altra squadra possa sfruttare la possibilità di riguadagnare il vantaggio.

Autismo, nuovi strumenti digitali a sostegno delle terapie

ROMA - Portare la tecnologia sviluppata all'interno del Cern (il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle) nella quotidianità: è questo l'intento alla base del "CBI - Challenge Based Innovation", un corso pilota iniziato nell'ottobre del 2013, nato dalla collaborazione tra il Cern stesso e tre importanti Università europee: la Aalto University in Finlandia, l'Università di Modena e Reggio Emilia in Italia e la National Technical University of Athens (NTUA) in Grecia. Ed è in questo contesto che il team di studenti italiani impegnati nella 'competizione', guidati da Giovambattista Presti, presidente del corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche presso l'Università Kore di Enna - e vicepresidente IESUM Istituto Europeo per lo Studio del Comportamento Umano - ha realizzato un progetto il cui obiettivo è favorire l'apprendimento nei bambini affetti da disturbi dello spettro autistico. In vista di questo obiettivo, si è cercato di abbinare lo sviluppo tecnologico digitale alle conoscenze già acquisite dalla ricerca nel campo della terapia comportamentale dei disturbi dello spettro autistico (la cosiddetta ABA, Applied Behavior Analysis, analisi applicata del comportamento). Psicologi, designer e ingegneri informatici hanno dunque lavorato insieme per portare nella quotidianità dei bambini autistici una serie di strumenti digitali che possano supportare la terapia ABA. "Alla base del progetto CBI - spiega Giovambattista Presti - c'è l'idea di sviluppare un nuovo modello di trasferimento tecnologico e di competenze tra quello che è il centro per eccellenza della ricerca europea, il Cern, e la vita quotidiana delle persone e delle imprese. Dopo cinque mesi di intenso lavoro, gli studenti delle tre università hanno presentato al Cern i loro progetti. Tra loro, sei studenti dei corsi di Ingegneria gestionale e Ingegneria Meccatronica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, sotto la supervisione del professor Matteo Vignoli e mia, hanno presentato due fra i progetti in competizione. Uno di essi è specificamente dedicato all'apprendimento delle persone affette da autismo". Il risultato del processo di ricerca, ideazione e sviluppo del prototipo finale, appena presentato durante un gala ospitato al CERN, è tuttora coperto da una sorta di "segreto", relativo alla delicatezza del tema ed alla originalità del risultato stesso. Si tratterà di materiali digitali, interattivi, di ultima generazione, volti a sostituire i supporti analogici che attualmente si utilizzano per la terapia ABA. "Questi supporti aiuteranno nella terapia, ma la componente umana non scomparirà, resterà necessaria la presenza di terapisti. Tuttavia consentiranno a famiglie e coetanei di proseguire nel percorso di apprendimento del bambino anche fuori dalle ore trascorse con il terapeuta", chiarisce Presti. "Riuscire a unire la tecnologia del Cern con le competenze specialistiche e scientifiche di IESUM nel campo della terapia dei disturbi dello spettro autistico e la collaborazione di tre università europee, ha portato a una soluzione che può già essere verificata sul campo con i bambini in soli 5 mesi", aggiunge Matteo Vignoli, della facoltà di Ingegneria presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, coordinatore del programma di Design Thinking per l'Italia. "I bambini autistici possono apprendere moltissimo", afferma Paolo Moderato, ordinario di Psicologia Generale presso l'Università IULM di

Milano e presidente IESCUM - , la loro difficoltà consiste nel rapporto fisico e sociale con la realtà che li circonda"; dunque diviene fondamentale, anche grazie a tecnologie avanzate, superare questa sorta di barriera. E la sfida del progetto CBI può dare una grossa mano in questa direzione.